

# Tempo liberato

**GIORNATE FAI DI PRIMAVERA  
IN GIRO PER L'ITALIA  
TRA LUOGHI INACCESSIBILI**

Tornano sabato 23 e domenica 24 marzo le Giornate Fai di Primavera, il più importante evento di piazza dedicato al patrimonio culturale e paesaggistico del nostro Paese: 750 luoghi in 400 città saranno visitabili a contributo libero,

grazie ai volontari di 350 delegazioni e Gruppi Fai attivi in tutte le regioni. Un fine settimana per scoprire le tante realtà e storie del patrimonio culturale e paesaggistico italiano e sentirsi parte del loro racconto. Un'esclusiva opportunità di

scoprire un'Italia meno nota, di luoghi solitamente inaccessibili, dalle grandi città ai borghi, da veri e propri monumenti a luoghi curiosi e inediti, che tuttavia ugualmente raccontano la cultura millenaria, ricchissima e multiforme del nostro Paese.

In un'epoca dove è stato smarrito il senso dell'opaco e dell'indistinto e dove ogni scelta, dalla più banale alla più sofisticata, si riduce a una dualità da interruttore elettrico (*on/off, mi piace/non mi piace*) che riproduce in sintesi il linguaggio da *social*, non ci sarebbe nulla di più vantaggioso che affidarsi al filo di fumo quando esce dal fornello di una pipa e ritrovarci qualcosa che sfugge alla logica del tutto qui e ora, qualcosa che è soggetto a incantamento, inerte e inconsistente come una favola da *Mille e una notte*.

Non c'è alcun vizio di nostalgia in un'affermazione simile, né l'invito a frequentare abitudini nocive per la salute, ma certo non occorre essere consumati fumatori per dichiararsi appassionati di pipe, anzi i meccanismi che sorvegliano la sofisticata liturgia quando si mescola il tabacco o quando si pulisce il fornello con lo scovolino, appartengono più all'ordine di una metafisica che alla sfera della necessità. Non si fuma la pipa per necessità, ma per piacere, anzi per il diritto di riappropriarsi di quella metrica che è di un tempo ormai sparito e, proprio per questo, potenzialmente destinato ad acquistare sostanza nella densità del fumo. Paradossalmente si può tenere in bocca una poker o una bulldog per tante ragioni che oltrepassano le circostanze del tabacco che brucia, si potrebbe anche mai arrivare a dare fuoco e dichiararsi in questo

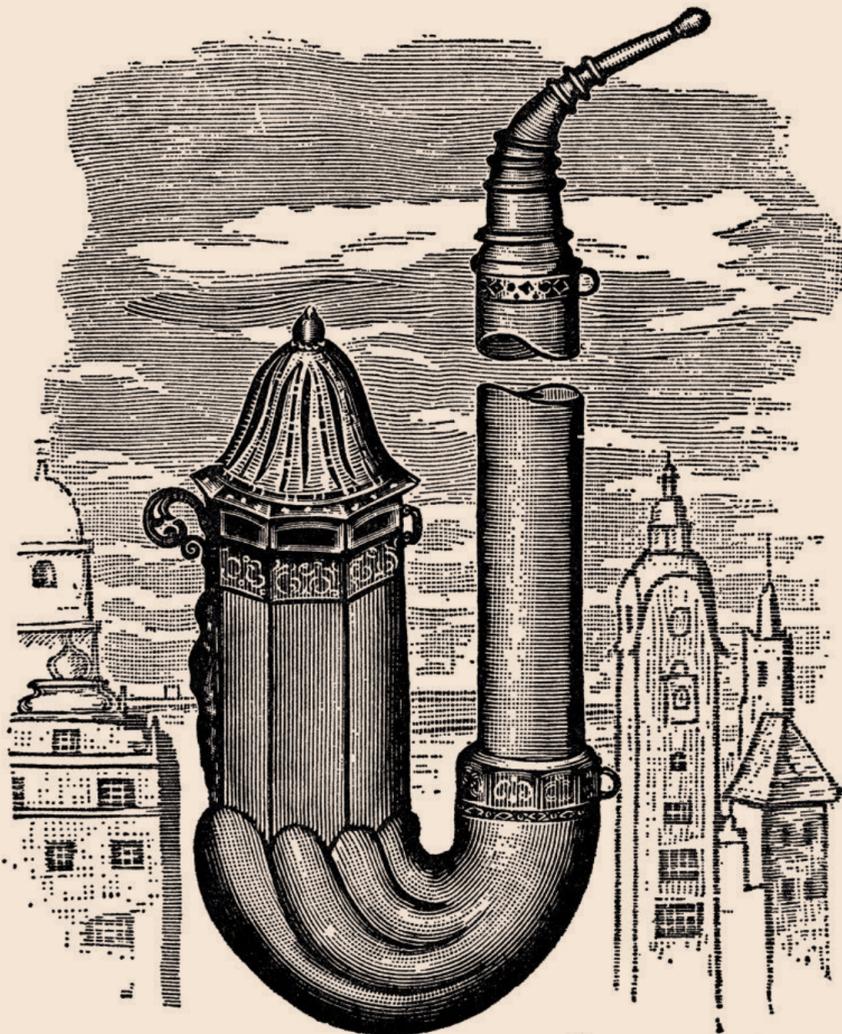
**CERCARE LA FILOSOFIA  
CHE PRESIEDE  
ALLA SCELTA DI  
UN MODELLO IN RADICA  
O IN SCHIUMA  
O IN PANNOCCHIA**

modo incalliti frequentatori di nessun aroma perché il segreto di quest'arte antica si trova tutto racchiuso nel misterioso dialogo tra le dita e le linee irregolari della radica, tra le labbra e il bocchino, nel lontanissimo cammino che impiega un ciocco di erica arborea per arrivare a trasformarsi in una pipa pronta a contenere trinciato di kentucky o di virginia. Conosco appassionati disposti a compiere viaggi inverosimili pur di recuperare una scatola di semois, il tabacco belga che amava il commissario Maigret, la creatura di Simenon, che invece preferiva il royale yacht club della Dunhill.

È il trionfo delle facoltà olfattive al cospetto delle quali il mondo si divide in aree su cui domina un certo tipo di odore anziché un altro. Sta qui il segreto con cui scegliere la miscela giusta. Una calabash - per intenderci: quella che "succhiava" Sherlock Holmes al culmine delle sue solitarie e maniacali attività deduttive - è un monumento di meccanica alata perché il fumo non segue la via diretta, ma prima scende, poi sale, magari sfiata dai buchi di qualche coperchio poggiato sul bordo e azionato da una catenella come la carrucola di un pozzo. Una cavaliere - quella con il cannetto simile a un oboe e il fornello che sembra aprirsi quasi per caso in uno degli sfiatatoi - pare davvero uno strumento musicale in miniatura. C'è materia per ricavare un manuale di estetica.

Conosciamo tutti il valore aggiunto che una liverpool riesce a dare alle pose fintamente pacate di William Faulkner, che in realtà era uno scrittore fragile e problematico, immortale come solo può essere uno che continua tutta la vita a spiare Omero e Shakespeare. E che dire della billiard che sistematicamente vediamo pendere dalle labbra di Le Corbusier, in ogni foto che lo ritrae, e subito il pensiero corre alla linearità delle sue architetture che riproducono la perfetta orizzontalità del cannetto. La billiard è sicuramente la più geometrica e ra-

**Iconica.** «Pipa di Chemnitz», tratta da «Il libro delle pipe»



(C) EREDI DINO BUZZATI - THE ITALIAN LITERARY AGENCY, MILANO - EREDI EPPE RAMAZZOTTI - HENRY BEYLE

## CON L'ANIMA AVVOLTA IN UNA NUVOLETTA DI FUMO

**Il libro delle pipe.** Dino Buzzati ed Eppe Ramazzotti si lanciano nell'avventura di raccontare l'universo olfattivo e la sofisticata liturgia di tabacco, fornello e scovolino tra una calabash, una billiard e una liverpool. Torna un libro mitico

di **Giuseppe Lupo**

zionale delle pipe in commercio e nessun osservatore oggi scommetterebbe su un Le Corbusier che tiene in bocca una panciuta blowfish o una aguzza tomahwak. È questa la filosofia che presiede alla scelta di un modello in radica o in schiuma o in pannocchia. Bisogna farne una ragione, convincersi che entrare in un negozio significa adentrarsi dentro un panorama di intenzioni alla portata di ogni fornello che sta aperto, in attesa del tabacco più o meno con la medesima enigmatica che si intuisce nei pesci dentro le bocce di vetro.

Soltanto con questo approccio e con questo linguaggio, pensando cioè alla pipa come a un disciplinare enciclopedico, si ottiene quel che raccontano Dino Buzzati ed Eppe Ramazzotti nel *Libro delle pipe* (a cura di Lorenzo Viganò, Edizioni Henry Beyle): non un manuale per esperti, non un saggio di ricostruzione storica, non un catalogo adatto a una mostra, ma un inno all'immaginazione del fumo quando il fumo del tabacco esula dalle regole che appartengono alla fisica.

Questo libro ha una vicenda avventurosa. Ideato nel 1934, pubblicato la prima volta nel 1946, contiene schizzi, vignette, didascalie, perifrasi, versi, aneddoti. C'è soprattutto un dato che ne fa un'ope-

ra originale ed è la materia con cui le pipe vengono classificate: modelli per naufragi, modelli parlanti, modelli abitati da fantasmi. C'era da aspettarselo conoscendo la fantasia di Dino Buzzati, che in questa avventura si fa accompagnare da Eppe Ramazzotti, suo cognato, discendente della famiglia produttrice del celebre liquore che avrebbe battezzato la Milano da bere negli anni Ottanta.

Sono loro due a raccontare, per esempio, quel che di anomalo è accaduto in un convento del Pireo, una lontanissima notte di non si sa che anno, quando a fra' Eliodoro Cropopulos apparve una costellazione di pipe dalla debole luminescenza, tra il verdastro e l'azzurri- no, una di fianco all'altra, volatili e

### IL LIBRO

*Il libro delle pipe* (a cura di Lorenzo Viganò, Henry Beyle, pagg. 218, € 60) è stato scritto da Dino Buzzati e dal cognato Giuseppe Ramazzotti nel 1934 e pubblicato per la prima volta nel 1946. Henry Beyle lo propone oggi con diversi accorgimenti da bibliofili. [henrybeyle.com](http://henrybeyle.com)

trasparenti, tanto ossessive da costringere il frate a praticare inutilmente l'esorcismo. Erano fantasmi. D'altra parte, l'avvenimento rientra nella normalità del duo Buzzati-Ramazzotti, se è vero che la sera del 16 febbraio del 1927, mentre tornavano in treno da Torino a Milano, a entrambi era capitato di avvistare un modello di schiuma che oscillava nel loro scompimento.

Chissà se esista un modo consolidato per scampare al demone della fantasia che qui tracima come un fiume in piena. Forse è giusto che non esista. Forse abbiamo bisogno di fantasia e il fumo di una pipa ci dà l'occasione di testimoniare la necessità perché la fantasia è un tarlo che non smette di scavare una volta che ha individuato il punto debole. E c'è un solo modo per farsene una ragione: arrendersi alla sua evidenza, riconoscere che le pipe hanno una voce, un gorgoglio, un'anima, un'essenza speciale e che lo stesso esemplare, se passa dalla bocca di un fumatore a quella di un altro, fa cambiare prospettiva a chi guarda, modifica l'inerzia del mondo, sovverte l'ordine del tempo, proprio come facciamo noi quando ci imbattiamo in una notizia tanto inverosimile da essere praticamente vera.

## SE L'IPOCONDRIA È UN AFFARE DI FAMIGLIA

**Raccontarsi le malattie**

di **Paolo Albani**

Sul cassettoni del salotto di casa dei miei genitori, in una strada che ancora oggi, dopo qualche curva, sale in collina, verso il comune di Fiesole, non lontano da Firenze, c'era una zuppiera di porcellana stile falso Capodimonte, decorata di putti che suonano lunghi flauti in un ambiente campestre. La zuppiera era sempre stracolma di medicine, scatole colorate dai nomi astrusi, spesso terminanti in x o in s, fra cui spiccavano numerose confezioni gialle di citrosodina, indicata nel trattamento sintomatico dell'iperacidità (dolore e bruciore dello stomaco), di cui i miei genitori erano voraci consumatori.

Questo ricordo mi è venuto in mente («ciabattato in testa»), avrebbe detto in modo più espressivo Giorgio Manganelli) leggendo *Patologie*, edito nella collana *Storie dell'editore Quodlibet*, un delizioso e proustiano «racconto familiare» di Antonella Moscati, filosofa e traduttrice dal tedesco e dal francese di testi di filosofia contemporanea.

*Patologie* è, come si legge nella postfazione del libro, un coacervo di «reminiscenze» che girano intorno a un unico, assillante tema, quello delle malattie. A suo modo si presenta come una narrazione semicomica. E in effetti l'atmosfera che si respira in casa Moscati è così pesantemente «drammatica», sul piano delle ossessioni e delle paure di ammalarsi, da lambire, come spesso succede, i territori imperversivi della comicità.

Figura centrale di *Patologie* è il padre medico, un dermosifilopatico, cioè un medico che studia le malattie cutanee e veneree. In famiglia è considerato una specie di medico non medico, anche perché l'uomo odia la dermatologia, dato che tutti (ditemi se la situazione non è comica) vanno a chiedergli come far scomparire i foruncoli o far ricrescere i capelli, e lui, persona onesta, dice sempre la schietta verità annunciando subito che non ci sono medicine né contro l'acne né contro la caduta dei capelli con il prevedibile risultato, racconta la Moscati, che i clienti, o meglio i pazienti che evidentemente pazienti non sono, da lui non tornano più.

Come medico, il padre ritiene che si possano guarire solo le malattie che, come la tonsillite, la sifilide e la scabbia, si vedono a occhio nudo, ragione per cui sono i batteri - streptococchi, gonococchi, treponemi pallidi - molto famosi e manifesti che lo interessano, mentre tutto il resto, patologicamente parlando, non provoca che dubbi e agitazione psichica.

Un tipo davvero strano questo medico non medico. Ad esempio, quand'è fidanzato con la madre della Moscati, lui le scrive lettere che invece di parlare d'amore e di romantiche si dilungano in chiacchiere su bruciori e pesi di stomaco e in raccomandazioni su quello che può o non può mangiare.

La malattia che il padre teme di più non è l'influenza, sebbene la reputi terribile perché, come dice la parola stessa, sparge un'influenza negativa su tutto, bensì l'esaurimento nervoso, una malattia della testa, di cui soffre periodicamente, tanto da spingerlo a ricorrere alle sedute con un famoso psichiatra

turco (che uno s'immagina con grandi baffi neri e sempre con la sigaretta in bocca) e a farsi degli elettroshock che, soprattutto la prima volta, gli procurano un gran bene.

Per informarsi sulle malattie sempre in agguato, Moscati e le sorelle consultano *Diagnostica e terapia* di Anton Spartaco Roversi (da loro chiamato semplicemente il Roversi), talvolta lo leggono perfino a letto, prima di addormentarsi, quasi fosse un romanzo d'amore o d'avventura. Da parte sua, a differenza delle sorelle che si concentrano su quelle più diffuse e possibili, Moscati da piccola predilige le malattie altamente improbabili, tipo febbre gialla, peste bubbonica o sifilide, quest'ultima in omaggio al padre, e anche perché sa ben poco dei rapporti sessuali.

Il dramma che si consuma nella famiglia della Moscati è legato alla convinzione che ogni sintomo, anche il più insignificante, che altera lo stato di salute, è preludio e presagio di una malattia mortale, di una leucemia o di un cancro («tutto è cancro di qua e cancro di là e non possiamo, anzi non posso, neanche avere mal di gola o mal d'orecchio che è già cancro»).

**ANTONELLA MOSCATI  
RICORDA CON  
UMORISMO LA SUA  
INFANZIA ASSILLATA  
DAL TERRORE  
DI AMMALARSI**

Sulla paura delle malattie, una sorta di collante psicologico che tiene stretti, «nel bene, anzi no, solo nel male», i componenti della famiglia della Moscati, il quadro è questo: il padre teme tutte le malattie tranne il tumore, la madre invece non ha paura di nessuna malattia tranne che del tumore.

Leggendo le storie narrate in *Patologie* mi sono fatto una certa cultura, alla Carlo Verdone, sulle medicine, sui loro nomi incomprendibili e misteriosi, sulle loro proprietà e su quanto il loro uso (e abuso) scaturisca da un'irriducibile propensione all'ipochondria.

Il libro si chiude con un racconto intitolato *AGT*, acronimo di *Amnesia globale transitoria*, dove l'autrice, a seguito di un episodio accaduto in spiaggia, cioè un'assenza durata qualche ora che la costringe al ricovero in un pronto soccorso, sviluppa una serie di stimolanti riflessioni filosofiche (del resto è la filosofia il terreno elettivo della Moscati) su cosa succede dentro di noi, al nostro io, «quel puntino di autocoscienza», quando la memoria si assenta, perde qualche colpo.

A proposito della vecchia zuppiera di porcellana dei miei genitori con i putti musicisti dipinti sui lati, sono contento di poter dire che esiste ancora. È dentro una madia nella cucina di casa mia e, assecondando le pieghe di un ricorso storico quasi scontato, è ancora piena zeppa di medicine, nella fattispecie le mie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Antonella Moscati**

**Patologie**  
Quodlibet, pagg. 104, € 11,40